Addio al poeta Zanzotto ultimo maestro

TREVISO – Il poeta Andrea Zanzotto è morto ieri all'ospedale di Conegliano Veneto. Il 10 ottobre aveva compiuto 90 anni. Zanzotto, il cui nome era stato caldeggiato più volte per il Nobel della letteratura, era l'ultimo grande poeta di una stagione letteraria che ha rappresentato l'eccellenza del secondo Novecento.

Minore a pag. 23

L'ADDIO AL POETA

E' morto lo scrittore veneto che solo pochi giorni fa aveva celebrato i 90 anni Dall'esordio nel 1951 agli ultimi versi c'è tutta la complessità del presente

Zanzotto l'ultimo grande del Novecento

di RENATO MINORE

«L'USURAIO atroce», la straordinaria figurazione del tempo che, con tocco cupo e folgorante, si alza nell'ultimo Zanzotto, alla fine è venuto a riscuotere i suoi «interessi spropositati». Il poeta veneto, il più «locale» e insieme il più cosmopolita dei nostri poeti del Novecento, è morto ieri all'ospedale di Conegliano Veneto. Se n'è andato a ridosso dei festeggiamenti per i novant'anni, particolarmente densi per saggi, monografie, traduzioni, antologie tutti in suo onore. E a ragione: dopo la scomparsa di Sanguineti e Giudici, Zanzotto era l'ultimo grande poeta della stagione postmontaliana, quella che insieme ai Sereni, Luzi, Bertolucci, Caproni, rappresenta l'eccellenza del secondo Novecento e meglio saprà resistere ai colpi di maglio dell'«usuraio atroce».

«Non mi importa del compleanno. È più interessante il fatto che i neutrini viaggino a una velocità superiore a quella della luce». Al novantenne poeta, che nella sua tana di Pieve di Soligo continuava ad annotare su foglietti sparsi i suoi versi, ciò che ancora era oggetto di passione era proprio il futuro. Ciò che affiorava dietro i segni convulsi del vivere contemporaneo, nei nuclei centrali e ricorrenti, la natura, le utopie, la storia, l'etica.

Dal primissimo poeta di

Il Messaggero
«Sviluppo, niente soldi»
Maroni per i cortei bisognerà pagare
Roma, preso il ragazzo con l'estintore

CULTURA & SPETTACOLI
Zanzotto
l'ultimo grande del Novecento

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

«Dietro il paesaggio» (1951) che trepidamente «eseguiva» il paesaggio come uno spartito musicale, fino alla densità petrosa della scommessa conoscitiva dei «Conglomerati» (2009), in Zanzotto l'«l'ostinazione dell'ipnosi chiamata poesia» sembra sempre patire il mondo, affascinato dalla sua impenetrabile complessità. Poeta «dotto e semplice», come un ragno interamente avviluppato nella tela delle parole da lui prodotte, nei suoi versi c'è sempre il confronto con l'estrema deriva del nostro presente, con il pullulare dei linguaggi in cui si affacciano segni della vita corporea, tracce di un'origine perduta, momenti della più concreta realtà quotidiana, visioni di paesaggi naturali e lampeggiamenti di epifanie storiche. Le parentele elettive che si erano viste nei sui primi versi lo volevano come un «epigono fuori tempo dell'ermetismo». Ungaretti e Quasimodo, Éluard e i Surrealisti, ma anche Leopardi, Hölderlin e Rilke erano i nomi fatti per il primo Zanzotto, a cui Fortini riconosceva una «intensa nostalgia per il momento eroico del poeta come legislatore, sacerdote e agnello da sacrificio».

In «Dietro il paesaggio», «Elegie ed altri versi» (1954), «Vocativo» (1957) si intravedono in realtà i temi che fanno da sfondo all'intera sua opera: la bellezza, il senso della natura, la destrutturazione dell'io poetico sincronizzata con la degradazione del paesaggio. Ma con le «Egloghe» (1962) si ha una significativa svolta: Zanzotto aggredisce simultaneamente, con le armi dell'ironia e dell'atteggiamento metalinguistico, l'assolutezza del linguaggio illustre e la certezza dell'io. La degradazione del paesaggio coinvolge le modalità di un io ridotto alle sole modalità di esistenza psichica o linguistica cui non resta (scrive Stefano Del Bianco) altra possibilità se non quella di assoggettarsi alla temporalità geologiche che presiede al divenire tellurico delle viscere del paesaggio.

Un passo più in là ed ecco «La beltà» (1968), il suo libro più folgorante ed estremo, uno dei tre o quattro fondamentali del nostro secondo Novecento. Zanzotto si muove verso la cesura completa della tradizione, completamente implosa tra balbettii, ossimori, giochi etimologici, analogie non perdendo nessuna occasione per aggredire il tessuto connettivo del discorso poetico. Montale dirà: «A lui tutto serve le parole rare e quelle dell'uso e del disuso, l'intarsio della citazione erudita e il perpetuo ribollimento del calderone delle streghe». Lungo la discesa nei meandri più impervi della lingua, ormai in un atto di totale sfiducia nelle possibilità di «significare» del mondo verbale, Zanzotto attua un violento sconvolgimento dei registri fino alla scomposizione della parola negli elementi costitutivi. Assumendo spesso una parvenza di inafferrabilità e intelligibilità che, in forme diverse, si è poi confermata, da «Fosfemi» (1983), «Idioma» (1986) a «Meteo» (1996), ora recuperando un legame vitale con la terra e con la sua vita a contatto con la campagna veneta, ora partecipando all'estrema metamorfosi del soggetto «situato all'esterno del quadro, un estraneo agli eventi della natura». Poeta «dotto e semplice», nei suoi versi c'è l'estrema frammentazione, complessità e caoticità del nostro presente, ma anche l'istantanea storica nel lungo respiro del tempo geologico, delle epoche, delle ere. In ciò consiste la sua classicità che lo contrappone a ogni apocalittica istanza di furore nichilistico. Una poesia, che mentre dice le cose «dice anche se stessa, le proprie ragioni e i propri timori», in grado di germinare malgrado gli orrori del nostro tempo e l'ostilità della storia: «Ma che sarà di noi?/ Che sarà della neve, del giardino,/ che sarà del libero arbitrio e del destino/ e di chi ha perso nella neve il cammino/ (e la neve saliva saliva - e lei moriva?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il mio amico Fellini, sciamano misterioso

Pubblichiamo una pagina inedita di Andrea Zanzotto dedicata a Federico Fellini. E' tratta da «Il cinema brucia e illumina» (Marsilio, 178 pagine, 18 euro, a cura di Luciano De Giusti, in questi giorni in libreria) che raccoglie gli scritti sul cinema del poeta.

di ANDREA ZANZOTTO

Il secondo Novecento non è mai stato veramente tranquillo e Fellini è stato uno dei personaggi capaci di captarlo, uno dei maghi come in un certo senso è proprio il caso di chiamarli: col suo sciamanesimo misterioso coglieva nel profondo, pur correggendolo poi sempre con la sua vena umoristica, anzi vignettistica. Gli piaceva addirittura ridiventare il Fellini del «Marc'Aurelio». In qualche modo lui si sentiva un po' un «portacroce» anche se alleggerito attraverso lo scherzo, il sorriso, la battuta prontissima, il gusto della simulazione dell'*understatement*. Federico aveva questo sottofondo, ma era uno che come pochi sapeva osservare la società italiana nelle sue infinite contraddizioni, anche gioiose. Chi più di Fellini, per esempio, ha avvertito il pullulare dei dialetti come un elemento portante? Aveva certo un asso alla sua destra come Tonino Guerra che ha un ruolo particolarissimo nella poesia, specificamente in quella dialettale. Ma, sia chiaro, quest'ambito non è affatto limitativo, perché non c'è dialetto che non sia anche una lingua universale. (...) Federico Fellini coglieva la progressiva putrefazione della società italiana. Sembrava che nuotasse bene dentro questo pus in quanto sapeva esprimerlo. Ricordo quando colse come evento epocale l'elezione di Cicciolina alla Camera, la prima volta che si vide una pornodiva sedere in Parlamento. E poi avvertì anche il degrado della lingua, il mutamento delle parole che non erano più le sue parole, perché lui era dotato di mille forme di dire e mille forme di conoscenza dell'eros in tutte le sue sfumature. (...)

Il prevalere di una tematica negativa ne *E la nave va* (1983) si deve forse anche all'età. Nello stesso anno io ho avuto una crisi terribile, connessa alla consapevolezza, dell'entrata in una certa età, che è quasi la stessa di Federico. Sentivamo che stava per nascere un nuovo occidente, scientifico, diabolico, mirifico, a cui noi non potevamo tener dietro, anche se immagino che Fellini avrebbe potuto fare un magnifico *Blade Runner*, forse ancora più cupo di quello.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile